

# LA CITTADELLA

Anno III, nuova serie, numero 11, luglio-settembre 2003 e.v.

## VIVA “SAN MARCO” E VIVA L’ITALIA

*“Victoria tibi, Marce, Victoria tibi integra, Italia”*

Vi sono, nell’Europa di oggi, comunità regionali il cui bisogno di identità e di memoria storica, già messo in crisi da “progressi” mediatici e industriali cui peraltro queste stesse comunità hanno spesso aderito con fin troppo entusiasmo, viene da tempo indirizzato da un’abile strategia internazionale verso la creazione di “Stati-regione iperliberisti, unità d’affari comprese tra i 5 e i 20 milioni di abitanti”<sup>1</sup>. Ma come un’industria di gelati sa che per legittimare la qualità del proprio prodotto sarà bene dirlo figlio di un’“antica gelateria”, anche questi Stati di nuovo conio, la cui esplicita natura iperliberista non potrebbe che essere intrinsecamente negatrice di qualsiasi comunità “di sangue e di suolo”, per venire alla luce hanno bisogno di dirsi restauratori di antiche, reali o inventate che siano, “piccole patrie”.

C’è un popolo, in Italia, che rischia più di altri di subire questo ennesimo inganno della globalizzazione, ed è quello veneto: l’inganno è tanto più insidioso perché può richiamarsi ad un passato non fittizio, come quello di una mai esistita “Padania”, ovvero ad una secolare ed augusta realtà statale quale fu quella della Repubblica di Venezia. Allora, prima che la regionalizzazione degli stessi programmi scolastici, fortemente voluta da quei settori del Governo Berlusconi le cui brame secessioniste non si sono mai sopite, stravolga definitivamente la storia dei Veneti, dei Veneziani e di Venezia, poniamo alcune domande di capitale importanza, per l’Italia, per il Veneto e per l’intero Nord-Est.

E’ giustificato fare oggi del Leone di San Marco un simbolo anti-italiano? Può essere invocata dalle genti del Nord-Est la Repubblica di Venezia come un’alternativa permanente ad uno Stato unitario italiano? E’, infine, Venezia una città che possa simbolicamente valere come una Anti-Roma, quasi come una Cartagine nordica?

Già nella storia antica, pre-veneziana, di un’opposizione Veneti-Roma non è il caso di parlare.

---

<sup>1</sup> D. Di Vico, *Ohmae: Stati-regione vincenti nell’epoca della new economy*, nel “Corriere della Sera”, 22 mar. 2001, recensione del libro dell’economista giapponese Kenichi Ohmae *Il continente invisibile*, titolo metafora dell’“economia globale dei tempi di Internet, che non ha patria, spazio e confini”.

Interrogato in proposito, lo storico Andrea Giardina, così si è espresso qualche anno fa:

Sul piano etnico, i Veneti erano l'unica popolazione d'Italia alla quale i Romani riconobbero la discendenza troiana, quindi una consanguineità con loro, discendenti di Enea<sup>2</sup>. Sul piano storico, l'inserimento dei Veneti nel dominio romano fu tra i più indolori. Parlano di un'originaria oppressione romana, invece [...] le prime tracce di interventi politici romani nel Veneto sono arbitrati richiesti dalle città venete in litigio tra loro<sup>3</sup>.

Due parole, già che ci siamo, anche sulla nozione di "Triveneto", contestata come "fascistica" soprattutto in Trentino da chi guarda al "Grande Tirolo". Essa trae le sue legittime origini, oltre che da ragioni di affinità etno-linguistiche tra le tre regioni cui si riferisce, dalla istituzione augustea della X *regio*, detta *Venetia et Histria*, comprendente tutto il cosiddetto "Nord-Est" inclusa l'Istria fino a Pola, perduta con la sconfitta italiana nella Seconda Guerra Mondiale. Da notare che con la divisione dell'Italia in *Italia suburbicaria* ed *Italia annonaria* operata da Diocleziano:

Delle cinque provincie annonarie la *Venetia et Histria* è l'unica i cui confini corrisposero sempre a quelli della X regione augustea, se si eccettua la tarda aggregazione di parte dell'Illirico, probabilmente suggerita dalla necessità di comprendervi la principale via di transito verso l'Oriente<sup>4</sup>.

Lungo tutto l'arco della storia dell'Impero un ruolo fondamentale lo ebbe la città di Aquileia quale "antemurale d'Italia"<sup>5</sup>. Aquileia era nata nel 181 a. C. come colonia di diritto latino e divenne probabilmente *municipium* con la *lex Iulia* del 90 a.C. La tradizione vuole che proprio dai profughi di Padova e di Aquileia investite dalle orde degli Unni sia poi stata fondata Venezia sulla laguna. Il Museo Civico di quella città conserva il noto bassorilievo della fondazione di Aquileia secondo il rito romano dell'aratura. Ma è molto significativo constatare, come ha fatto Elémire Zolla, che Venezia stessa fu fondata secondo modelli romani, ancorché cristianizzati:

La *Cronaca* di Andrea Dandolo narra una fondazione di Venezia conforme alle prescrizioni arcaiche: San Magno è l'augure avvisato in sogno da San Pietro di farsi indicare da buoi e pecore brucanti il sito della chiesa da erigere: così venne edificato San Pietro di Castello; un uccello, secondo l'aveva avvertito Gesù Cristo, gl'indicò quindi il luogo propizio per San Raffaele in Dorsoduro; una nube, secondo un annuncio della Vergine, si posò dove egli doveva far

---

<sup>2</sup> In età rinascimentale Padova vantò in modo particolare il possesso non solo delle ossa del concittadino Tito Livio, ma anche quelle del suo mitico fondatore troiano Antenore, del quale permane ancor oggi presso S. Lorenzo il noto sarcofago: cfr. J. Burckhardt, *La civiltà del Rinascimento in Italia*, Roma 1974, pp. 136-137. Come altre famiglie illustri d'Italia, anche varie famiglie patrizie venete rivendicarono allora la discendenza da *gentes* romane: i Cornaro dai Cornelii, ad es. (*ibid.*, p. 164).

<sup>3</sup> S. Ronchey, *Anche i Veneti figli di Enea*, intervista ad A. Giardina, ne "La Stampa" del 21.5.1997.

<sup>4</sup> F. Rebecchi, *Le città dell'Italia annonaria*, in *Storia di Roma*, dir. di A. Schiavone, vol. III, t. II, Torino 1993, pp. 199-227, v. p. 201.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 202.

sorgere Santa Maria Formosa; il Battista gli comandò la costruzione di San Giovanni in Bragora e di San Zaccaria; gli apostoli ingiunsero di dedicar loro una chiesa là dove fossero apparse dodici gru e infine Santa Giustina ordinava di individuare una vigna ricca di grappoli per farvi levare una chiesa in suo onore.

Il centro fu la futura piazza San Marco, un campo appartenente all'abbazia di San Zaccaria, diviso da un canale ora scomparso che poteva essere considerato l'asse o *cardo* rispetto al decumano sulla cui linea stavano faccia a faccia le due chiese di San Teodoro, sul cui terreno si leverà la futura basilica, e di San Geminiano. La piazza e la piazzetta segnano ancora imprecisamente decumano e asse, e la cripta di San Marco è il *mundus* dove riposano e fioriscono di benefici influssi le ossa del patrono celeste il cui genio tutelare o *totem* aveva il ritmo vitale d'un leone, era il leone.

Osservò il Maiuri che le proporzioni della piazza e della piazzetta sono le stesse del foro e della Basilica di Pompei, e che attraverso i secoli il tempio in fondo ad una piazza porticata sempre tornerà ad erigersi.

Un decumano a serpentina è il Canal Grande, mentre i *cardines* si avvolgono labirinticamente, come quelli di Timbuctù, oggi inaridita ma anticamente anch'essa corsa da rivi e da cinta di paludi.

La suddivisione del popolo veneziano, originariamente ternaria, coincideva con le prescrizioni del pitagorico Ippodamo di Mileto ed i sestieri probabilmente ebbero qualche somiglianza con le ripartizioni canoniche arcaiche: la lotta al ponte dei pugni sarebbe ben conforme agli agoni rituali fra i segni contrapposti del circolo ideale. Del resto si coglie con un senso di esultanza e di quiete il riflesso di tali mistiche cure urbanistiche passeggiando per Venezia, come percorrendo la via Sacra nel Foro romano o aggirandosi per l'Acropoli<sup>6</sup>.

Agli albori del Medioevo, Venezia resiste all'offensiva longobarda e, nel contempo, finisce per trovarsi autonoma da Bisanzio sotto i suoi dogi (*duces*), divenendo una tipica repubblica aristocratica. Tra il X e l'XI secolo Venezia si assicura il dominio dell'Adriatico e il doge Pietro Orseolo II può intitolarsi già ai primi del secolo XI *dux Veneticorum atque Dalmaticorum*, inaugurando la celebre cerimonia dello "sposalizio del mare".

Alla storia di Venezia appartengono pagine oscure come quella della vergognosa IV Crociata dirottata su Costantinopoli, ma queste pagine scompaiono di fronte alla mirabile costruzione dello Stato veneziano, che non conoscerà come gli altri comuni italiani le lotte intestine tra guelfi e ghibellini, tra aristocrazia feudale e borghesia mercantile. Dal 1297, con la *Serrata del Maggior Consiglio*,

la Costituzione veneziana rappresenta uno strumento senza pari per mantenere al potere una stabile classe dirigente, preservandola da qualsiasi rivolgimento in senso democratico od autoritario. Ma questa classe dirigente, a sua volta, nel secolare corso della storia di Venezia si dimostrerà veramente degna della sua posizione di privilegio, assicurando a tutti gli strati della popolazione cittadina un benessere ignoto o quasi nel rimanente d'Italia. Un senso altissimo di patriottismo e di dedizione al pubblico bene, una rara capacità nelle trattative diplomatiche ed una pari abilità marinaiasca, una saggezza nel governare, che faranno il dominio di S. Marco rispettato e venerato dai propri sudditi, saranno invero patrimonio per secoli della nobiltà veneziana<sup>7</sup>.

---

<sup>6</sup> E. Zolla, *Che cos'è la Tradizione*, Milano 1971, pp. 175-176.

<sup>7</sup> G. Spini, *Disegno storico della civiltà*, vol. I, Roma 1963, p. 262.

Come potenza territoriale in Italia Venezia emerge solo nel Quattrocento, conquistando il Friuli fino all'Isonzo e il lembo della catena alpina fino a Rovereto, incuneandosi altresì in Lombardia fino a Bergamo. Le sue responsabilità nell'inizio delle invasioni straniere sono pesanti: è essa ad incitare Carlo VIII all'impresa di Napoli e Luigi d'Orléans a quella di Milano. Ma pagò caro il conto con la Lega di Cambrai (1508) in cui si trovò contro la Francia, la Spagna, l'Impero ed il papa, e dovette porre fine alla sua "politica di terraferma" avendo combattuto al grido... "Italia e libertà"!<sup>8</sup>.

Durante il lungo dominio spagnolo in Italia, Venezia si mantenne completamente indipendente e protesa a mantenere i suoi possedimenti di "terraferma" e il Dominio "da mar", cioè quanto le rimaneva delle sue terre in Levante. Ma la difesa del dominio sull'Adriatico contro i pirati slavi nonché dei confini verso i territori asburgici contro gli Austriaci, giocarono un ruolo fondamentale nella salvaguardia storica dell'italianità, della latinità, di quelle aree geografiche: significativo è che nel 1615-17 contro gli Austriaci Venezia combattè una guerra sull'Isonzo, intorno a Gorizia e Gradisca, ovvero proprio là dove il futuro Regno d'Italia avrebbe aspramente combattuto contro l'Aquila Bicipite nel 1915-18.

Non solo il suo mantenersi libera dal giogo spagnolo ed austriaco, ma anche l'indipendenza che Venezia mantenne nei confronti della Roma papale in età controriformistica, col giurisdizionalismo di Paolo Sarpi, le procurarono la simpatia degli spiriti liberi di tutta la Penisola. Nelle sue *Poesie filosofiche*<sup>9</sup> il calabrese Tommaso Campanella chiama

*Venezia, onor di vergini e di spose:  
nuota in mar, rugge in terra e vola in cielo,  
pesce, leon alato col Vangelo.*

Egli stesso spiega che come altre antiche città italiane, da Crotone a Genova,

Venezia pure lascia dietro a sé tutte le laudi di Grecia per virtù politica, le armi e dottrine, e per essere miracolosa: ch'è pesce in mare, rugge in terra come leone, e fa l'insegna del leon di san Marco, e tiene il Vangelo, che illumina il mondo (XXXVI, madrig. 6).

Ma da Campanella *A Venezia* è dedicato un intero sonetto (38):

*Nuova arca di Noè, che, mentre inonda  
l'aspro flagel del barbaro tiranno  
sopra l'Italia, dall'estremo danno  
serbasti il seme giusto in mezzo all'onda,*

---

<sup>8</sup> G. Lorenzetti, *Venezia e il suo estuario*, Trieste 1982, p. 51.

<sup>9</sup> Cfr. *La Città del Sole e Poesie*, a cura di A. Seroni, Milano 1962. Per i versi e i commenti in prosa citati, v. pp. 150 e 154.

*qui di discordia e di servitù immonda  
inviolata, eroi chi ponno e sanno  
produci sempre: onde a ragion ti fanno  
vergine intatta e madre alma e feconda.*

*Maraviglia del mondo, pia nipote  
di Roma, onor d'Italia e gran sostegno,  
de' precipi orologio e saggia scuola,*

*per mai non tramontar se', qual Boote  
tarda in guidare il tuo felice regno  
di libertà portando il pondo, sola.*

Nelle sue note chiarificatrici, il filosofo esplicita che

Quando Attila, detto nelle istorie 'flagel di Dio' [v. 2] distrusse Aquileia e Padova, le reliquie degli abitanti si fuggîro nel seno del mare Adriatico, e fabbricârò Venezia in mezzo all'acque, che, come nuova arca di Noè [v. 1], serbò il seme italico [v. 4], ecc. Nota che Venezia mai fu soggetta né a cittadini né a forestieri, e però 'vergine' si dice [v. 8], come Ezechiele chiama Gierusalem 'puttana d'Assiri', e Dante Italia 'bordello' de' forestieri che la soggiogârò. Nella *Canzone ad Italia* [ovvero XXXVI, madrig. 6 già cit.] si vede perché Venezia è 'maraviglia', ecc.[v. 9]; 'nepote di Roma' [vv. 9-10], perché figlia di Aquileia, colonia romana. Nota che tutte le repubbliche sono tarde in deliberare, per gli molti consigli: ma Venezia ha il primato in questo, ed è simile a Boote, che per la tardanza non tramonta mai [vv. 12-13]; e Venezia pe' consigli si mantiene in vita e in libertà. In questo tempo, che tutto il mondo è schiavo, gran pondo [v. 14: cosa di gran peso = importanza] è poter essere libero.

Venezia lungo il Seicento andò però via via perdendo i suoi domîni e la sua influenza. Un grave colpo fu per essa la perdita dell'ultimo suo caposaldo nel Mediterraneo orientale, l'isola di Candia (1645-69). Ma la Serenissima perse con onore, abbandonata di fronte ai Turchi da tutta l'Europa, ma non da Carlo Emanuele II di Savoia, il quale mandò a Candia un reggimento che combattè fino all'ultimo accanto ai Veneziani

Paralizzata come lo stesso Piemonte dall'alleanza franco-austriaca del 1756, Venezia nel Settecento, pur rimanendo uno Stato dalle salde finanze e con una flotta di 900 navi, non seppe adeguatamente affrontare le sfide dei tempi. I Veneti di "terraferma" che oggi vorrebbero il ritorno al "Serenissimo Governo" sembrano ignorare la spiacevole verità che, benché i loro antenati siano stati saggiamente governati, tuttavia la Repubblica fu sempre "di Venezia" e non "veneta", l'oligarchia opponendosi stolidamente alla partecipazione delle province al governo anche nel momento in cui ciò sarebbe stato assolutamente necessario. Napoleone seppe approfittarne, così che contro la dominazione veneziana, si sollevarono le lombarde Brescia, Bergamo e Crema, dandosi governi municipali autonomi.

Non si capisce cosa ci sia da festeggiare a Venezia il 12 maggio, giorno cui puntavano gli stessi

“Serenissimi” nella loro occupazione del Campanile di S. Marco del 1997. Due secoli prima, in quella data, nel 1797, la Repubblica di Venezia finì ignominiosamente, senza essere all’altezza della sua grande storia. Già minacciata dai francesi, la “neutralità disarmata” non doveva salvarla. Uno dei pretesti che Napoleone usò per dichiarare guerra a Venezia furono le famose “Pasque Veronesi” avvenute nell’aprile dello stesso anno. Le “Pasque” sono da sempre vantate dai controrivoluzionari cattolici come una gloria della resistenza ai Francesi. Ed è noto dalla stampa che uno dei membri del “commando del Campanile” del 1997 aveva già partecipato alla commemorazione delle “Pasque” organizzata dai gruppi (*Sacrum Imperium* ecc.) della destra cattolico-integralista ed austriacante di Verona. Ma è un fatto accertato che a fomentare l’insorgenza veronese furono proprio agenti francesi onde avere una scusa per incolparne il pavido governo veneziano, il quale di contro “aveva fatto di tutto per placarla!”<sup>10</sup>. L’effimera municipalità democratica che si sostituì al governo aristocratico del Maggior Consiglio doveva infine essa stessa piegarsi al trattato di Campoformio, con cui Napoleone vendeva all’Austria, da sempre nemica di S. Marco, Venezia e le sue terre. L’unico a proporre una difesa suicida della città fu il Foscolo.

Venezia, il Veneto e la stessa Istria fecero poi parte dal 1805 al 1815 del napoleonico Regno Italico, per poi essere riconsegnati all’Austria dal Congresso di Vienna, i cui principi “restaurativi” e “legittimistici” mostravano tutta la loro ipocrisia proprio con la mancata ricostituzione della Serenissima<sup>11</sup>. Bisognerà attendere il 1848-49 per rivedere in auge il Leone di S. Marco. E’ un fatto che la nuova Repubblica, che vivrà dal 21 marzo del ’48 al 23 agosto del ’49, cancellerà la vergogna del 1797 con un’epica “resistenza ad ogni costo” che ne farà l’ultimo governo della rivoluzione europea a cadere in armi, sconfitto dal colera e dai bombardamenti austriaci. Ma gli ultimi fuochi di Venezia furono anche quelli che ne inauguravano la definitiva storia italiana. La bandiera di Venezia repubblicana fu il Tricolore con il “Leon”<sup>12</sup>. Per quella bandiera - nessuno oggi più lo ricorda - combatterono valorosamente generosi militari e patrioti napoletani accorsi in aiuto dei veneziani contro il nemico asburgico: Guglielmo Pepe, Girolamo Ulloa, Cesare Rosaroll, Alessandro Poerio, Enrico Cosenz.

Amò con pari, sconfinato amore Venezia, Roma e l’Italia il grande archeologo veneziano Giacomo Boni, il cui metodo stratigrafico si applicò dapprima nel 1885 intorno alle fondazioni del campanile di S. Marco, per poi dare nell’Urbe la scoperta del *lapis niger* nel 1899. Dirà Boni:

Imbevuto sin dall’infanzia con la lettura di Livio, ammiravo nella costituzione dei primi secoli di vita della mia città natale un riflesso delle istituzioni le quali prepararono l’umana grandezza; lealtà e giustizia, simboli costanti e insieme ragioni d’essere della Repubblica Veneta, mi apparivano come vessilli aprenti la marcia agli Italici fondatori di una

---

<sup>10</sup> A. Omodeo, *L’età del Risorgimento italiano*, Messina 1931, p. 170.

<sup>11</sup> Ciò rende ovviamente ancor più assurdo certo leghismo che è mezzo “serenissimo” e mezzo austriacante pur di essere sempre e comunque antiitaliano.

<sup>12</sup> L. Rangoni-Machiavelli, *La bandiera italiana e gli Stati italiani del 1848-49*, in “Rassegna storica del Risorgimento”, a. 1914, fasc. II, pp. 291-317, v. p. 309.

grande civiltà sulle rive del Tevere<sup>13</sup>.

Ma fu il suo carissimo amico Gabriele D'Annunzio a rinverdire il “mito di S. Marco”, fondamento delle rivendicazioni nazionali della civiltà latino-veneziana propria ai nostri confini orientali, alle terre giuliano-dalmate. Qui ricordiamo solo che, come motto della Squadriglia d'aviazione da lui comandata, e chiamata non a caso la “Serenissima”, o “Squadra di S. Marco”, D'Annunzio assunse il veneziano “*Ti con nu, nu con ti*”:

La frase, in dialetto veneto, è tratta dal commovente discorso che il Capo della comunità di Perasto, un piccolo porto della Dalmazia, presso le Bocche di Cattaro, tenne nel 1797, prima di aprire le porte della città agli austriaci. Perasto, egli ricordava, era stata sempre fedele a Venezia, felice di essere ‘ti con nu, nu con ti’ [...] Nel '19, il motto ‘dalmatico’ fu ripreso enfaticamente dal Poeta in un memorabile discorso tenuto a Venezia, in cui incitava gli animi a riprendere le armi per la causa di Fiume e della Dalmazia<sup>14</sup>.

Gravida di memorie guerriere e marinaresche, Venezia lascerà questa sua eredità al glorioso Battaglione S. Marco. Caduta la Repubblica Sociale, caduto il III Reich e annientato dalle bombe atomiche il Giappone imperiale, gli unici soldati dell'Asse a rimanere ancora in armi erano, nella base cinese di Tientsin, ove li aveva colti a suo tempo l'armistizio badogliano, dei marò del S. Marco che avevano aderito alla RSI<sup>15</sup>. “Leon” invitto e Tricolore coll'Aquila romana artigliante il Fascio repubblicano. Roma e Venezia: “*Ti con nu, nu con ti*”.

*Sandro Consolato*

---

<sup>13</sup> In E. Tea, *Giacomo Boni nella vita del suo tempo*, Milano 1932, vol. I, p. 571.

<sup>14</sup> *Motti dannunziani*, a cura di P. Sorge, Roma 1994, p. 28. Cfr. anche G. Damerini, *D'Annunzio e Venezia*, Verona 1943-XXI.

<sup>15</sup> Segnalò il singolare fatto storico Gian Accame, nel corso di un bel programma radiofonico del 1997: “La voce dei vinti”.